

IV domenica di Pasqua

LETTURE: *At* 2,14a.36-41; *Sal* 22; *IPt* 2,20b-25; *Gv* 10,1-10

La quarta domenica di Pasqua, in tutti e tre gli anni del ciclo liturgico, è dedicata al tema di Gesù 'pastore buono' e ci fa ascoltare alcune sezioni del capitolo decimo di Giovanni. In questo anno A vengono proclamati i primi dieci versetti.

Per comprendere bene il discorso sul 'buon pastore' non dovremmo dimenticare che esso si pone in continuità con quanto Gesù afferma al capitolo precedente, a conclusione del segno del 'cieco nato' (racconto che abbiamo ascoltato quest'anno nella quarta domenica di Quaresima). Di fatto tra i due capitoli non c'è nessuna interruzione, e al capitolo decimo Gesù prosegue quanto ha iniziato a dire nelle battute conclusive del capitolo nono: «Se foste ciechi, non avreste alcun peccato; ma siccome dite: “Noi vediamo”, il vostro peccato rimane» (9,41). A questo riguardo è utile ricordare la tradizione sinottica: in Matteo, al capitolo 23, Gesù si rivolge con il linguaggio duro dell'invettiva alle guide cieche del popolo; in Lc 6, 39 afferma: «Può forse un cieco guidare un altro cieco? Non cadranno tutt'e due in un fosso?». Di fronte a queste guide cieche Gesù propone se stesso come il vero pastore del suo popolo.

Altri punti di contatto ci sono tra i due episodi. Il cieco nato è la prima tra le pecore che vedono e riconoscono l'opera di Gesù, ascoltano la sua voce, lo seguono. 'Ascoltare la voce', 'conoscere', 'seguire', sono verbi tipici del vocabolario della fede in Giovanni e li ritroviamo puntualmente nel discorso sul buon pastore: «le pecore lo *seguono* perché *conoscono* la sua voce» (v. 4).

Per maggiore precisione occorre dire che l'immagine del pastore buono (o 'bello', *kalòs* in greco, nel senso di pastore esemplare, pastore modello) non ricorre nei primi dieci versetti che ascoltiamo quest'anno, ma a partire dal v. 11. All'inizio le parole di Gesù insistono su altre due immagini, quella della porta e quella del pastore che entra, attraverso la porta, nel recinto delle pecore. L'immagine della porta suggerisce l'idea di una mediazione, di una comunicazione. La porta è passaggio tra ambienti diversi, tra una stanza e l'altra, tra un dentro e un fuori. Gesù è questo passaggio, tra la morte e la vita, tra questo mondo e il Padre, e anche – come veglio vedremo – tra un modo sbagliato di vivere la relazione con Dio e il modo giusto, secondo il cuore di Dio. Riguardo a questa porta Gesù afferma di sé due realtà: a) egli è la porta; b) ed è anche colui che passa attraverso la porta, a differenza di ladri e briganti che entrano nell'ovile da un'altra parte.

In primo luogo è la porta. Non abbiamo altre vie per giungere a Dio e alla pienezza di una vita felice se non passando attraverso di lui. Altre possibilità che ricerchiamo risultano essere fallaci e inconsistenti. In secondo luogo, Gesù è colui che passa attraverso la porta. Questa immagine completa la prima aiutandoci a comprendere che egli viene senza alcun inganno o altro scopo che quello di comunicare la vita, di consentirci il passaggio al Padre, di donarci una esistenza compiuta nella gioia. Chi passa da un'altra parte, nasconde altre intenzioni; non viene a donare ma a rubare, non a consegnare la vita ma a strapparla via, come un ladro o un brigante. In altre parole, Gesù è la mediazione ed è una mediazione affidabile. Non dobbiamo temere da lui inganni, menzogne, false promesse. O l'impossibilità di mantenerle. Non è una guida cieca che promette di guidarci per poi condurci in un fosso.

Essere insieme la porta e colui che passa attraverso la porta evoca un'altra qualità di Gesù. Egli ci conduce per la stessa via che egli stesso ha per primo percorso; non ci dona un giogo senza averlo prima assunto e portato personalmente (cfr. *Mt* 11,29). Gesù conduce le pecore come un pastore, ma facendogli egli stesso agnello o «pecora muta di fronte ai suoi tosatori» (*Is* 53,7). Lo ricorda Pietro nella sua prima lettera, che ascoltiamo come seconda lettura: «anche Cristo patì per voi, lasciandovi un esempio, perché ne seguiate le orme» (*IPt* 2,21). Possiamo con fiducia seguire la via che egli ci traccia perché non solo egli cammina davanti a noi, ma cammina con noi, condividendo in tutto la nostra condizione, portando «i nostri peccati nel suo corpo sul legno della croce» (*IPt* 2,24); guarendoci con le sue stesse piaghe (v. 25). Le guide false e cieche, che sono

ladri e briganti, impongono sulle nostre spalle fardelli pesanti e difficili da portare, che loro non vogliono muovere neppure con un dito (cfr. *Mt* 23,4). Gesù, al contrario, non impone pesi, ma prende su di sé il fardello pesante del nostro peccato per liberarcene.

In tal modo ci libera anche da un modo sbagliato di vivere la relazione con Dio, fatta appunto di tanti gioghi da portare, nella scrupolosa osservanza dei precetti, i quali vengono però svuotati dall'interno: anziché essere una porta che conduce a Dio e alla vita, come avrebbero dovuto essere, finiscono con il rinchiuderci dentro recinti di morte e di paura. Sono quei recinti in cui, al capitolo precedente, scribi e farisei vorrebbero tenere chiuso il cieco nato, impedendogli di ricevere la guarigione, perché non si può operare in giorno di sabato. Vissuto in questo modo il precetto, anziché condurre alla vita, ci lascia nella morte. Dentro questi recinti mortali è necessario tornare ad aprire una porta, e Gesù si presenta come la vera porta che consente di uscire verso i pascoli della vita.

È significativo notare che Giovanni, per parlare del recinto delle pecore, usi in greco il termine *aulé* (non *épaulis*, il sostantivo più consueto per designare l'ovile). Nella Bibbia greca *aulé* indica il più delle volte l'atrio del tempio di Gerusalemme. È dall'atrio del tempio che le pecore vengono condotte fuori, addirittura spinte fuori, cacciate fuori (*ekbállein* in greco). È lo stesso verbo con cui, sempre al capitolo precedente, l'evangelista racconta che il cieco nato viene 'cacciato fuori' (cfr. 9,34-35) e con cui al capitolo secondo narra che Gesù scaccia tutti fuori dal tempio, «con le pecore e i buoi» (particolare questo presente solo nel racconto giovanneo: cfr. *Gv* 2,15). Il cieco nato viene cacciato fuori dal recinto chiuso di una religiosità sbagliata e mortale e Gesù lo accoglie; Gesù in persona scaccia fuori le pecore, tanto al capitolo secondo quanto al capitolo decimo, da questo stesso recinto per condurle in una relazione diversa con il Padre, intessuta di atteggiamenti filiali e non servili. Nel tempio di Gerusalemme c'era una porta detta 'delle pecore', attraverso la quale gli animali venivano condotti al sacrificio. Ora Gesù afferma solennemente di essere lui la vera porta, una porta diversa, perché non conduce 'dentro', verso il sacrificio, ma 'fuori', verso una comunione con il Padre intessuta non più di osservanze, di precetti, di sacrifici, di gioghi e di fardelli pesanti da portare, ma di una reciproca conoscenza nell'amore. Il pastore chiama le sue pecore per nome, perché le conosce a una a una; le pecore lo seguono perché conoscono la sua voce. Ora è la conoscenza reciproca, segno di una profonda comunione nell'amore, a divenire l'unico fondamento della relazione con Dio. E le pecore non devono essere più condotte al sacrificio, perché è il pastore stesso che è venuto a donare loro la vita in abbondanza attraverso il dono della sua stessa vita. È il pastore – non le pecore – a passare attraverso la porta facendosi agnello e agnello immolato.

Tra le figure negative alle quali, polemicamente, Gesù contrappone se stesso, non ci sono solo ladri e briganti, ma anche gli 'estranei' (v. 5). Ora, grazie a lui, ogni estraneità che poteva caratterizzare il nostro rapporto con Dio viene abbattuta: la conoscenza reciproca e la comunione nell'amore sono possibili e si attuano nel dono di sé. Il pastore viene a donarci la sua vita e questo dono che ci precede ci consente di ascoltare la sua voce, di riconoscerlo e di seguirlo, donandogli a nostra volta la vita. Ed è in questo mutuo scambio di un dono accolto e corrisposto che possiamo gustare la vita e la vita in abbondanza.